



Le consultazioni. Trentacinque minuti di colloquio con Di Maio (che ha consegnato la bozza del programma) e 20 con Salvini sanciscono che l'intesa ancora non c'è. Accordata un'altra settimana

Mattarella concede i supplementari

«Prendo atto, non sarò io a dire basta»

Legge e M5s chiedono tempo. Di Maio: consapevoli delle scadenze Il Colle resta fiducioso sull'accordo. E si allontana il voto a luglio

ANGELO PICARELLO
ROMA

Sergio Mattarella non ha perso la fiducia. Ci crede ancora, ha il dovere di crederci, dopo 70 giorni di tentativi a vuoto e la certezza matematica che non ci sono altre strade per dar vita a un governo sorto da una maggioranza. È quel che il capo dello Stato ha spiegato ieri, con la nettezza dovuta, nel corso dei 35 minuti del colloquio con Luigi Di Maio e nei successivi 20 con Matteo Salvini.

L'ora e mezza che il cerimoniale del Quirinale aveva destinato in agenda al primo incontro (fra le 16 e 30 e le 18) denota l'aspettativa che c'era, da parte del capo dello Stato, che l'incontro potesse essere lungo e risolutivo, entrando fin nei dettagli, compresi il nome del premier e la tempistica per il giuramento della squadra. Invece il leader del M5s, pur confermando il suo ottimismo, dopo aver consegnato una bozza del programma a conferma dell'avanzamento dei lavori, ha spiegato a Mattarella che purtroppo l'intesa ancora non c'è, che serve ancora qualche giorno per metterla a punto e per sottoporla ognuno alla propria base, che si chiama piattaforma Rousseau per gli M5s e gazebo per la Lega. Il nome, che è stato avanzato da Di Maio, è finito a quel punto fra le varie ed eventuali, e la cosa è servita solo a mettere a visibile che non c'è alcuna contrarietà di Mattarella, beninteso se le due parti troveranno l'accordo. Salvini nel suo molto più breve colloquio ha confermato con minore entusiasmo il suo via libera sul nome, ma ha indicato sommarariamente i punti che ancora "bollano", che ha ripetuto poi ai giornalisti, regalando loro la sensazione di un accordo che si allontana. Ma, come detto, non è questa l'impressione che ne ha ricavato, invece, Mattarella. La convinzione che ancora permane sul Colle è che, a questo punto, le forze autoprodumatesi "vincitrici" hanno tutto l'interesse a non fallire. Se non ci si riuscisse sarebbe un fallimento per il Quirinale, che ha concesso tutto questo tempo, ma sarebbe un fallimento ancor più per chi ha chiesto tutto questo tempo, a più riprese. Ma, chi immaginasse un Mattarella mostratosi spazientito di fronte all'ennesimo traccheggio dei suoi

interlocutori sarebbe fuori strada. Al contrario. Da un lato c'è la fiducia che si sia sulla strada giusta, dall'altra c'è la ferma volontà di non lasciare alibi di alcun tipo ai due contrattanti, ai quali il capo dello Stato ha mostrato nuovamente assicurato tutta la sua disponibilità, tutto il suo "interesse" istituzionale che si arrivi in porto. Cer-



to, il tempo non potrà essere infinito. Da un lato c'è la consapevolezza che con questa ulteriore dilazione ci si stia bruciando anche l'ipotesi del voto a luglio, ultima - sebbene inedita - possibilità per non rischiare con il voto in autunno e l'esercizio provvisorio, con le clausole di salvaguardia (aumento

del Iva) che comporterebbe. E dall'altra c'è la necessità - ha ricordato Mattarella a Di Maio e Salvini - di avere un governo nel pieno dei suoi poteri per i due appuntamenti internazionali in programma il G7 in Canada dell'8 e 9 giugno e il Consiglio Europeo in programma il 28 e 29 giugno, appuntamento questo ancor più irri-

Nei colloqui il capo dello Stato ha ricordato ai due leader l'esigenza di mettere il governo in pista per i due appuntamenti di giugno: il G7 e il Consiglio europeo

nunciabile, fosse pure solo per andare a tentare - di rinegoziare gli accordi come Salvini continua a chiedere. «Siamo consapevoli delle scadenze» ha detto un fiducioso Di Maio incontrando uno sguardo altrettanto fiducioso del presidente. Quest'altra settimana, quindi, chiesta

per chiudere l'intesa e ufficializzare il nome è stata concessa tutta, sottomettendo che ciò serva a mettere il tenore del governo alla stazione di partenza entro fine mese. A sera, nel briefing serale di Mattarella con i suoi collaboratori, sono arrivati gli echi delle parole molto meno ottimistiche usate da Salvini con i giornalisti, molto di più di quanto non abbia fatto nel salone alla vetrata. L'impressione che il Quirinale ne ha tratto, però, non è di un anticipo di rottura, quanto di un tentativo di mantenere alta la pressione mediatica sui punti cari alla Lega. Mattarella non aveva avuto bisogno di spiegare che ci sono i trattati e i parametri da rispettare, lo aveva fatto già fatto sabato ricordando Einaudi e incontranti ne avevano preso atto. Colpisce semmai questo riferimento nuovo, di Salvini, alla divergenza sulle infrastrutture, ma è chiaro che il ritorno in pista di Berlusconi ha accresciuto in lui l'esigenza di non rinunciare alle parole d'ordine della coalizione per non farsi rubare gli argomenti dal riabilitato leader di Forza Italia.

© FOTOGRAFIA GAZZETTA

Gli impegni



G7 NEL QUEBEC
Donne, lavoro e l'ombra-Putin
Sarà il dinamico premier canadese Justin Trudeau il padrone di casa del prossimo G7, il quarto nel formato senza la Russia. Tema principale è ufficiale, agenda alla mano, l'uguaglianza di genere. Ma pesa la "guerra commerciale" dichiarata da Trump e l'ombra del presidente russo Putin, escluso dal consesso del G7, 2014. L'Italia ha ospitato l'edizione 2017 a Taormina sotto la presidenza di Paolo Gentiloni.



CONSIGLIO UE
Vertice su bilancio e migranti
Il Consiglio dei capi di Stato e di governo europei si riunisce a Bruxelles a fine giugno. All'ordine del giorno il varo del bilancio Ue, che al momento taglia fondi per le aree depresse e per le politiche agricole di cui potrebbe beneficiare anche il Mezzogiorno. E la revisione delle politiche migratorie comuni. Su entrambi i tavoli l'Italia ha importanti ragioni da far valere. Si farà il punto anche sulla difficile trattativa per l'uscita dell'Inghilterra dall'Ue.

© FOTOGRAFIA GAZZETTA

Conte, il giurista vicino a Di Maio

VINCENZO R. SPAGNOLO

Nessuna ufficialità, ma *da sans dire*. Ma il nome del giurista pugliese Giuseppe Conte, avvocato e docente universitario di vaglia, continua a circolare come possibile "premier di mediazione" di M5s e Lega. Non è dato sapere quanto abbia preso quota, visto il patto di mutuo silenzio sui nomi fra Luigi Di Maio e Matteo Salvini, ma resiste e risuona nei *numos* dei Palazzi. Non è un nome nuovo: prima del voto del 4 marzo, il capo politico del Movimento l'aveva già indicato quale possibile titolare della Pubblica amministrazione, inserendolo nella squadra di aspiranti ministri pentastellati. Ora, secondo alcune fonti, l'esito delle trattative lo avrebbe "promosso".

A ben guardare, quello del Prof. Avv. Giuseppe Conte è un curriculum di spessore, ma da "tecnico", non da politico. Originario di Volturara Appula (Foggia), 54 anni, dopo la laurea in Legge alla Sapienza di Roma con 110 e lode, è stato borsista del Cnr. Poi ha perfezionato gli studi in atenei di prestigio come la statunitense Yale, la Sorbonne di Parigi e la britannica Cambridge. Oggi è ordinario di Diritto priva-

to a Firenze (materia che insegna anche alla Luiss di Roma), avvocato patrocinante in Cassazione e condirettore della collana Laterza dedicata ai «Maestri del diritto». È componente della commissione cultura di Confindustria e ha presieduto la commissione speciale del Consiglio di Stato che ha destituito il consigliere Francesco Bellomo,



dopo la vicenda dei corsi per aspiranti magistrati con equivoche *avvinces*. Sostenitore della meritocrazia e della «deburocratizzazione», nel presentare agli elettori di M5s le sue proposte da possibile ministro della Pa Conte ha messo in cima alla lista tre ipotesi di provvedimento: «Un taglia-legge» per «semplificare il quadro normativo, farglielo incoerente e a tratti incomprendibile»; un intervento straordinario di riqualificazione dell'intero personale pubblico; e infine un censimento dei «provvedimenti amministrativi esistenti» con l'intento di «operare una rigorosa e spietata semplificazione». Giurista competente, dunque, ma con l'animo del "disboscatore" di cavallette e incrostazioni normative. Un profilo all'insegna del «cambiamento» che, nella veste di premier, alla base pentastellata e a quella leghista potrebbe risultare gradito.

© FOTOGRAFIA GAZZETTA

«Il programma? Cifre a caso, l'Italia rischia»

Baldassarri: con la flat tax crescita aggiuntiva solo il primo anno, attenti ai mercati

NICOLA PINI

Il contratto di governo? Una pioggia di «numeri a caso» e in contraddizione con le stesse cifre contenute nei programmi elettorali. Il professor Mario Baldassarri, presidente del Centro studi Economia Reale e in passato viceministro con An, vede molta confusione nel tentativo di M5s e Lega di trovare un accordo di governo. È sottile ma due paradossi. Il primo: quello di due partiti votati da milioni di italiani che annunciano un referendum (sulla rete i Cinquestelle, nelle piazze la Lega) tra poche migliaia di persone. «Se i cittadini hanno dato loro i voti per realizzare delle cose, provino a farle. A meno che il retropensino non sia quello di trovare l'occasione per far saltare tutto». E poi il paradosso della ricerca di un premier "terzo" per realizzare un programma già deciso da altri. «Delle due l'una: se il

presidente del Consiglio si impegna a realizzare quel programma già scritto rischia di non essere credibile. Se invece vorrà avere credibilità probabilmente dovrà cambiare quel programma», afferma. **Perché parla di numeri a caso?** Basta rileggersi i programmi elettorali e metterli a confronto con le cifre che escono oggi. Per la flat tax si indicavano dai 60 ai 90 miliardi a seconda delle aliquote, ora nel contratto si parla di soli 25 miliardi. Secondo i nostri calcoli ne servono 70-75. Anche sul reddito di cittadinanza non c'è chiarezza. Per il M5s bastano 15 miliardi, ma l'Osservatorio di Cottarelli ha rifatto i conti e stima 25. Klem per la legge Fornero: entrambi i partiti indicavano in campagna elettorale un costo netto di circa 10 miliardi e non si capisce come si arrivi a 5. **Insomma, non c'è crede.** Sono cifre enormi. Ma in teoria tutto è fattibile, a patto d'invertire l'or-



dine dei fattori. Prima trovare i soldi e solo dopo discutere come spenderli. Nel mio rapporto ho spiegato che anche reperire 100 miliardi può essere possibile, e ho indicato una *spending review* in tre direzioni: 40 miliardi dai fondi perduti, 40 dalle *tax expenditures* e 20 miliardi di acquisti di beni e servizi. Qui fanno il contrario: concordano quanto spendere e poi andranno a cercare le fonti. È un

Intervista

Secondo l'economista ed ex vice ministro, sarà inevitabile un aumento del deficit «Il paradosso del referendum: con milioni di voti ora chiedono a poche migliaia di persone»

metodo che espone il Paese a grandi rischi. **Si parla di un maxi-condono.** Proporre un condono per coprire una riforma fiscale non sta né in cielo né in terra. Anche ammesso che si riesca a fare e che dia il gettito previsto, è una tantum. L'anno dopo che succede? **Ci sarà più credito.** Sì, stiamo un effetto sul Pil tale da generare automaticamente le risorse per coprire i provvedimenti. Ma anche in questo caso le cifre di conto altro. In base alle nostre simulazioni sui programmi elettorali il questo effetto viene totalmente smentito. Abbiamo stimato una crescita aggiuntiva fino al massimo di un punto di Pil nel 2019 che se esaurisce rapidamente già dall'anno successivo. Nel frattempo sballano i conti pubblici. E chi lo va a raccontare ai mercati di aspettare la

futura crescita duratura, che nemmeno ci sarà? La reazione arriverebbe molto prima. **In America funzionò, dicono.** Lo fece Reagan agli inizi degli anni Ottanta e la crescita ci fu ma semplicemente perché l'America si poteva permettere un raddoppio del deficit che schizzò al 12% del Pil. Fu una ripresa finanziata dal disavanzo, ma a avevano la sovranità monetaria internazionale. **Quindi sarebbe inevitabile un balzo del deficit anche in Italia?** Con i numeri circolanti in campagna elettorale abbiamo calcolato che il deficit balzerebbe sopra il 3% e il debito non scenderebbe. Con i numeri ridotti che si sono inventati, contraddicendo le loro stesse cifre, l'impatto sarebbe minore ma comunque significativo. **Negli anni passati sono state decise spese ingenti, dagli 80 euro alla decontribuzione e i conti non sono saliti...**

Perché la Ue ci ha permesso più flessibilità, cioè di fare più debiti. Ora dopo tre anni non vedo altri spazi, Moscovici lo ha già detto. E il problema non è tanto Bruxelles, quanto i mercati finanziari. Noi dobbiamo rinnovare circa 400 miliardi di euro di debito l'anno. Finora gran parte di questi acquisti li ha fatti la Bce di Mario Draghi. Nel momento in cui il Quantitative easing finisce, chi li compra questi titoli? **Perché i mercati sono rimasti tranquilli.** Intanto perché il Qe non è ancora finito e poi perché aspettiamo di capire cosa succederà. Un conto sono i programmi elettorali, un conto la legge di bilancio. E se è vero che finora lo spread con i titoli tedeschi è rimasto stabile, quello con i titoli di Spagna e Portogallo, Paesi che stavano peggio di noi, si è allargato.

© FOTOGRAFIA GAZZETTA